

Anna Rossi-Doria
memoria e storia
Memory and History

Memoria e storia

I due termini, spesso considerati sinonimi (così avviene nella espressione di uso comune “memoria storica”), indicano invece due modalità diverse, e per alcuni aspetti contrapposte, del rapporto tra presente e passato. Si può dire infatti che la memoria tenda a rendere presente il passato, mentre la storia ne ratifichi la separazione, come se in qualche modo la memoria rifiutasse la morte e la storia la accettasse. Spesso gli storici hanno sottolineato tale contrapposizione. Così Pierre Nora nel 1984, introducendo il primo volume dell’opera da lui curata *Les lieux de mémoire*, scriveva: “La memoria è la vita ..., la storia la ricostruzione sempre problematica e incompleta di ciò che non è più. ... La memoria è sempre sospetta alla storia, la cui vera missione è distruggerla e rimuoverla”. Per lungo tempo questa contrapposizione ha corrisposto alla assoluta prevalenza della storia sulla memoria, ma negli ultimi decenni, e soprattutto dopo la svolta del 1989, si è prodotto un vero e proprio capovolgimento: le risposte da trovare nel passato alle domande poste dal presente sono state cercate sempre meno nella storia e sempre più nella memoria e questa ha prevalso sulla storia soprattutto in quello che Habermas quarant’anni fa definì il suo “uso pubblico”, fino a sostituirsi in molti casi ad essa.

A partire dagli anni Novanta il fenomeno del culto della memoria è stato segnalato come un pericolo da vari storici che ne hanno indicato le cause nel venir meno di tradizioni e identità politiche e culturali e nell’esaurirsi di progetti collettivi. In un articolo del 1993 dal titolo *Un eccesso di memoria?*, Charles Maier parlava ad esempio della “nostra era di aspettative

Memory and History

Often considered synonyms (for example, the common expression “historic memory”), in reality these two terms indicate two different and to some degree contrasting aspects of the relationship between present and past. Indeed, it could be said that memory tends to render the past present, while history ratifies a separation, as if memory in some way refutes death and history accepts it. Historians have often emphasised this contrast. In his 1984 introduction to the first volume of Les lieux de mémoire, Pierre Nora, director of the publication, wrote: “Memory is life, ... History, on the other hand, is the reconstruction, always problematic and incomplete, of what is no longer. ... History is perpetually suspicious of memory, and its true mission is to suppress and destroy it”. For many years this juxtaposition corresponded with the absolute prevalence of history over memory, though recent decades, above in the wake of the watershed year 1989, have brought a true inversion: the answers to be found in the past to questions raised in the present have been sought less and less in history and progressively more often in memory. The latter has prevailed over history above all in what Habermas referred to, some forty years ago, as its “public use”, to the point of actually substituting it in many cases.

In the 1990s, various historians began pointing to the phenomenon of the cult of memory as a hazard, identifying its causes in the loss of traditions and political and cultural identities and in the collapse of collective projects. In a 1993 article entitled “A Surfeit of Memory?”, Charles Maier spoke, for example, of “our age of failing expectations” and of the end of the “capacity to found collective institutions that rest on aspirations for the future”: this is why we “build museums to memory

mancate” e del tramonto della “capacità di creare istituzioni collettive che si basino su aspirazioni per il futuro”: per questo “costruiamo musei della memoria ... La colpa non è della memoria, ma del nostro attuale equilibrio tra passato e futuro”. Leonardo Paggi l’anno dopo parlava di “bisogno di memoria come bisogno di identità”. Anche Tzvetan Todorov, in un libretto del 1995 dal titolo *Gli abusi della memoria*, affermava che “l’unione di due condizioni - il bisogno di identità collettiva, la distruzione delle identità tradizionali - è in parte responsabile del nuovo culto della memoria”.

Il rapporto tra storia e memoria si sta però rivelando più complesso di quanto appaia in ogni tipo di contrapposizione nel campo degli studi storici sulla Shoah, un evento tanto cruciale nella storia del XX secolo quanto oggetto purtroppo di una storiografia ancora separata da quella “generale”. In questo campo, dove per molto tempo gli storici ignoravano le voci dei testimoni e questi non si riconoscevano nelle opere dei primi, si è di recente manifestato un nuovo bisogno di integrazione tra storia e memoria. Questo non significa in alcun modo l’abbandono del metodo storico il cui valore è stato anzi rafforzato dal diffondersi del negazionismo e dal revisionismo: nella lotta contro quelli che Pierre Vidal-Naquet chiamò fin dall’inizio “gli assassini della memoria”, è stato sempre più chiaro che la vera difesa della memoria sta nella storia. Scriveva Josef Haim Yerushalmi nel 1990 che solo quest’ultima può combattere “la violazione brutale di quanto la memoria ancora conserva, la distorsione deliberata delle testimonianze storiche, l’invenzione di un passato mitico costituito per servire i poteri delle tenebre. Soltanto lo storico, con la sua rigorosa passione per i fatti, per le prove e le testimonianze, che sono determinanti nel suo fare, può realmente montare la guardia contro gli agenti dell’oblio”.

... The fault is not of memory, but of our current equilibrium between past and future”. The following year, Leonardo Paggi spoke of the “need for memory as a need for identity”. Even Tzvetan Todorov, in a small book from 1995 entitled The Abuses of Memory, affirmed that “the union of two conditions – the need for collective identity, the destruction of traditional identities – is partially responsible for the new cult of memory”.

The relationship between history and memory is, however, proving to be more complex than it appears in each type of contrast in the field of historic studies of the Holocaust, an event as crucial to the history of the twentieth century as it is unfortunately the object of a historiography that remains separate from its more “general” counterpart. This field, where for years historians ignored the voices of those witnesses who did not recognise themselves in their works, has seen a recent manifestation of a new need for an integration between history and memory. This in no way signifies the abandonment of the historic method, whose value was in reality reinforced by the spread of negationism and revisionism: in the fight against what Pierre Vidal-Naquet referred to from the outset as “the assassins of memory”, it has become increasingly clearer that the true defense of memory lies in history. In 1990 Yosef Hayim Yerushalmi wrote that only this latter can combat “the aggressive [assault on] whatever memory remains, the deliberate distortion of the historical record, the invention of mythological pasts in the service of the powers of darkness. [...] Only the historian, with the austere passion for fact, proof, evidence, which are central to his [or her] vocation, can effectively stand guard”.

This contradicts neither the necessity nor the possibility to overcome the dichotomy between history and memory by seeking

Tutto questo non è in contraddizione con la necessità e la possibilità di superare la dicotomia tra storia e memoria cercando una conciliazione che può giovare ad entrambe. Lo si può vedere confrontando due esempi opposti, rappresentati da quelle che sono forse le due più grandi opere di storia della Shoah: *La distruzione degli ebrei d'Europa* di Raul Hilberg (del 1961, con una seconda edizione arricchita nel 1985, tradotto in italiano solo nel 1995) e *La Germania nazista e gli ebrei*, vol. 1, *Gli anni della persecuzione, 1933-1939*, e vol. 2, *Gli anni dello sterminio 1939-1945* di Saul Friedländer (del 1997 e del 2007, tradotti in italiano nel 1998 e nel 2009). Hilberg ignora le vittime come soggetti, e non meri oggetti della persecuzione, e in un'opera successiva, *La politique de la mémoire* (del 1994, tradotta in francese nel 1996), mostra quasi un disprezzo per le loro testimonianze: "I sopravvissuti non costituiscono un campione delle comunità scomparse, ... omettono in generale di collocare il quadro in cui si è svolto ciò che hanno vissuto, non nominano località precise. ... Quello che soprattutto cercavo essi non potevano darmelo". Friedländer, attuando un proposito che aveva formulato già vent'anni prima, ha nel suo ultimo grande lavoro (non adeguatamente conosciuto e apprezzato in Italia) usato contemporaneamente come fonti i documenti delle azioni perpetrate dai nazisti e le voci delle vittime (raccolte soprattutto attraverso una serie di diari), realizzando per la prima volta un vero intreccio tra memoria e storia.

Tale intreccio era stato auspicato da altri storici, da Vidal-Naquet - che nel 1993 diceva che "si ha l'abitudine di dire che c'è da un lato la memoria e dall'altro la storia, ma non è affatto così" e nel 2005 che "una storia del crimine nazista che non integrasse la, o piuttosto le memorie... sarebbe una storia ben misera" - a Dan Diner - che nel 2000 affermava che "storia

a conciliation that may benefit both. It can be seen in the comparison between two opposing examples, represented by what are perhaps the two most important works documenting the history of the Holocaust: The Destruction of the European Jews by Raul Hilberg (from 1961, with an expanded second edition printed in 1985, translated into Italian only in 1995) and Nazi Germany and the Jews: The Years of Persecution, 1933-1939 (vol. 1) and The Years of Extermination: Nazi Germany and the Jews, 1939-1945 (vol. 2), by Saul Friedländer (respectively from 1997 and 2007, translated into Italian in 1998 and 2009). Hilberg ignores the victims as subjects, and not mere objects of persecution and, in a successive work, The Politics of Memory: The Journey of a Holocaust Historian (from 1994, translated into French in 1996) almost shows a sense of distaste for their testimonies: "the survivors are not a random sample of the extinct communities, ... [they] generally leave out the setting of their experiences, such as specific localities ... what I most wanted from them they could not give me ...". Friedländer, using a proposition he formulated some twenty years earlier, in his last great work (neither adequately known or appreciated in Italy) draws simultaneously on documents of the actions perpetrated by the Nazis and the voices of their victims (gathered above all from a series of diaries), creating the first ever overlap between memory and history.

This overlap had been hoped for by other historians, from Vidal-Naquet – who in 1993 stated "we are used to saying that on the one hand there is memory and on the other there is history: but it isn't like that" and in 2005 that "a history of the Nazi crime which did not integrate memory - or rather, diverse memories ... would be a poor history indeed" – to Dan Diner who, in 2000, stated that "memory and the historical method then, are closely interconnected ... more intertwined than the

e memoria sono interconnesse più di quanto la maggior parte della storiografia sull'Olocausto sia disposta ad ammettere. Ci può essere un legame tra questo fatto e il significato di Auschwitz per il presente e il futuro ... Dopo tutto, è questo un omaggio che la storia deve alla memoria”.

La motivazione etica, prima ancora che storiografica, dell'intreccio fra storia e memoria si rafforza se si ricorda che esso fu presente nel corso stesso della Shoah: molti, mentre stavano per essere uccisi, sentirono il dovere di custodirne il ricordo come fonte della storia futura. Così fu per chi raccolse e nascose sotto terra gli archivi dei ghetti di Varsavia e di Bialystok o i documenti sepolti vicino al crematorio III di Birkenau. Tra questi ultimi, si è ritrovato, nascosto in una borraccia tedesca, un lungo scritto di testimonianza di un membro del Sonderkommando, Salmen Gradowski, che aveva premesso queste parole (scritte in polacco, russo, francese e tedesco, per essere sicuro che il futuro scopritore potesse capirle): “Interesatevi a questo documento perché contiene un materiale molto importante per la storia”. E subito dopo, in yiddish: “In memoria della mia famiglia, bruciata viva a Birkenau (“Auschwitz”): mia moglie Sonia, mia madre Sara, mia sorella Estera-Rachela, mia sorella Liba, mio suocero Rafael, mio cugino Wolf”. Storia e memoria erano già unite.

Anna Rossi-Doria è professore associato di storia contemporanea, Università La Sapienza, Roma

traditional historiography of the Holocaust cares to admit. Maybe this fact is linked to the meaning of Auschwitz for the present and future ... After all, this is the homage that history owes to memory”.

The ethical, even before the historiographic motivation of the interconnection between history and memory is reinforced by the recollection that it was present during the Holocaust itself: many, as they were about to be killed, felt the need to conserve memory as a source of future history. This was the case for those who gathered and buried the archives of the ghettos of Warsaw and Bialystok, or the documents buried near crematorium III in Birkenau. Found among these latter, concealed in a German flask, was a lengthy testimonial written by a member of the Sonderkommando, Zalmen Gradowski, who began with these words (written in Russian, Polish, German and French, to ensure they would be understood in the future): “Show an interest in this document. It contains rich material for the historian.” And a few lines later, in Yiddish: “I dedicate [this diary] to the memory of my family burnt alive at Birkenau (Auschwitz): my wife Sonia, my mother Sara, my sister Extera-Rachel, my sister Liba, my father-in-law Rafael, my brother-in-law Wolf”. History and memory were already united.

